

L'avanzare della povertà nella città di Napoli.

Di Giancamillo Trani, Responsabile Ufficio Immigrazione della Caritas Diocesana di Napoli
(Audizione presso la CIES, 22 aprile 2010)

1. Quali i “sintomi” più significativi del fenomeno, identificati in termini non “statistici”?

Il progressivo avanzare della povertà nell'area metropolitana di Napoli è – praticamente – sotto gli occhi di tutti.

Aumenta spaventosamente il numero delle persone che vivono per strada (secondo dati diffusi nel luglio '09 dalla Comunità di S. Egidio, nella sola città di Napoli, i senza dimora sarebbero all'incirca 1.500 persone con un aumento, tra il 2008 ed il 2009, del 30%).

La città si presenta sporca (anche se nulla a che vedere con la crisi rifiuti del 2008) e trascurata, caotica, soffocata dal traffico. Cantieri sono stati aperti un po' dappertutto, in maniera che sembrerebbe quasi dissennata, concorrendo ad aumentare il caos di cui sopra.

Il disagio abitativo (che, insieme alla crisi occupazionale è – praticamente da sempre – uno dei mali endemici di Napoli) cresce soprattutto tra i giovani, costretti a “migrare” in provincia per ottenere in fitto una casa ad un canone di locazione accessibile.

La congiuntura economica sfavorevole e la conseguente stagnazione dei capitali continuano a determinare una crisi pressoché irreversibile del commercio al minuto.

In quasi tutti i quartieri di Napoli (non soltanto nelle vie dello *shopping*) si notano serrande abbassate, ormai anche da lungo tempo. Cresce la disoccupazione, unitamente ad altre problematiche che generano, di continuo, povertà ed esclusione sociale. Il reddito delle famiglie campane si attesta, mediamente, intorno ai tre quarti di quello delle famiglie del Centro Nord, con conseguente crescita dell'indebitamento dei nuclei familiari che è uno dei più elevati dell'intero Paese. Le differenze di genere, in qualche maniera, espongono maggiormente le donne che, all'interno del mercato del lavoro, per vari motivi, vedono permanere, nei loro confronti, pregiudizi e discriminazioni. Anche per gli anziani la situazione economica è davvero molto grave.

In questo desolante scenario, crescono tanti altri problemi connessi all'avanzare della povertà: l'aumento dell'avvilente fenomeno della prostituzione, non esclusivamente straniera (in crescita soprattutto quella maschile e minorile), la pratica dell'usura, il ricorso al gioco d'azzardo per tentare di rovesciare le avverse fortune della propria famiglia.

E' terribilmente difficile cercare d'essere obiettivi di fronte alla disastrosa precarietà nella quale è precipitata la città di Napoli in questi ultimi anni. Ne esce il profilo di una polveriera che troppo assomiglia al vulcano in sonno che la sovrasta. E, proprio come con il Vesuvio, ci si trova nel vivo di un impietoso gioco di chiaroscuri al quale è davvero difficile sfuggire senza ascoltare una parola chiara e netta: legalità, impegno, voglia di riscatto, passione civica. Sono questi, forse, gli unici pilastri ai quali ci si può aggrappare, per non farsi battere dalle statistiche, per non rientrare tra i settecentomila cervelli in fuga che, negli ultimi anni, hanno abbandonato il campo, tentando miglior fortuna al solito Nord oppure all'estero, Desiderio legittimo, per carità: ma una condanna se questa resta la strada obbligata di ogni, qualsivoglia, possibilità di riscatto.

Sicuramente c'è una distanza abissale tra il “palazzo” e la città, che sembrano vivere in due mondi diversi.

Gli amministratori locali, scortati e scarrozzati nelle loro belle auto blu, conosceranno le case dei loro amici e conoscenti, il perimetro dei “quartieri bene” (Chiaia, Vomero, Posillipo) ma, certamente, non il vissuto sociale ed il quotidiano dei quartieri popolari o misti (Montecalvario, Ponticelli, Barra, San Giovanni, Pianura, San Lorenzo, Mercato, Vicaria, Sanità), dove un sano tessuto sociale di operai, impiegati, piccola e media borghesia – stante il progressivo inaridimento delle fonti legali di sostentamento – è stato, nel tempo, avvicendato dal dilagare della istintualità, dall’amorfismo morale, dalla voglia di affermarsi a tutti i costi attraverso la sopraffazione e la violenza.

Sono, così, a poco a poco, scomparse l’apertura umana, la consapevolezza dell’esistenza di valori regolatori della convivenza che trascendono il limite individuale cui è di crescita adeguarsi.

La depauperazione civile dei suddetti quartieri testé descritta, ha generato e sta generando una continua ed ininterrotta migrazione verso altre zone della città o, addirittura, verso realtà più vivibili e civili in altre città o regioni.

Fenomeni simili si svilupparono anche dopo l’epidemia di colera del 1973 e dopo il sisma del 1980. Purtroppo, sempre più spesso, vanno via i più sensibili, colti, insieme a coloro in possesso di adeguati mezzi di sussistenza o capacità economica: restano i meno dotati oppure i più pervicaci e caparbi, che si schierano a difesa di quella speranza che pure qualcuno vorrebbe rubare loro.

I rappresentanti istituzionali cittadini dovrebbero fare rete con questi “partigiani” del vivere civile, farli sentire meno soli ma, invece, decidono che solo pochi quartieri (quelli di cui sopra, che conoscono o dove abitano) vanno tenuti indenni da problemi sociali che, viceversa, devono andare a gravare su quelli popolari, già assediati da milleuna emergenze.

2. Quali ipotesi sui meccanismi generatori (con particolare attenzione alla specificità dei territori ed alla loro differenziazione)?

La fotografia della regione che si ricava dall’incrocio dei dati di varie fonti (Bankitalia, Istat, Osservatori delle Povertà Caritas) è realmente impietosa: il 2008 è stato l’ennesimo *“annus horribilis”* per l’economia campana. Secondo l’annuale relazione della Banca d’Italia, nel corso dell’anno il Pil è sceso, ulteriormente, del 2,8% per la Svimez e dell’1,6% per Prometeia.

Il 22% dei nuclei familiari (quindi, quasi uno ogni quattro) vive al di sotto della soglia di povertà, il doppio della media nazionale. Sale vertiginosamente il debito della amministrazioni locali della Campania, arrivando a toccare quota 12 miliardi di euro; fino al mese di marzo 2009, le ore di cassa integrazione sono state cinque volte superiori che nel 2008. Nei soli primi tre mesi del 2009, secondo il Rapporto Svimez, la Campania ha perso 32.000 occupati.

Nella regione risiedono 5 milioni ed 812mila persone, con una maggiore concentrazione tra Napoli città e la sua provincia. Il numero di famiglie supera i 2 milioni di unità. Nonostante sia la regione più giovane d’Italia (è quella che annovera il maggior numero di ragazzi di età compresa tra 0 e 14 anni) si registra un aumento della disoccupazione del 13,4% (era il 10,9% nel 2007); la Campania è anche la regione che registra il tasso emigratorio più alto verso altre regioni italiane. Napoli e provincia segnano il record della crescita del debito delle famiglie, con un incremento del 116,36% negli ultimi cinque anni.

La crisi economica e sociale che sta investendo il territorio campano sta penalizzando, in particolar modo, le fasce più deboli della popolazione, che stanno vedendo progressivamente diminuire non solo le possibilità occupazionali, i redditi e la

capacità di acquisto, ma anche i servizi sociali e tutte quelle misure di sostegno di cui le famiglie più disagiate hanno maggiormente bisogno.

E non sarà poi un caso se, anche il *“Rapporto sull’Economia”* curato dalla Camera di Commercio di Napoli, segnali la Campania come la più povera tra le regioni d’Italia, con oltre 140mila social cards rilasciate nel 2008 (dati Inps), pari al 23% del totale nazionale.

Collegandosi alla più o meno recente ipotesi di alcune forze politiche circa l’introduzione delle cd. *“gabbie salariali”*, è utile precisare che i redditi del Sud saranno anche alti, se rapportati al costo della vita, ma di sicuro vanno divisi tra più persone rispetto a quanto accade al Nord. Il record spetta alla Campania, dove ogni euro da lavoro o da pensione deve soddisfare 2,3 persone (percettore compreso), mentre all’estremo opposto della classifica c’è l’Emilia Romagna con 1,5 persone. Scorrendo i dati Istat, come già richiamato in precedenza, la Campania è la regione italiana con il maggior numero di giovani (16,7% contro il 14% della media nazionale) e quella con il più basso tasso di occupati per la popolazione attiva (appena 40,7% delle persone in età da lavoro contro il 57,4% della media nazionale). Questi fattori hanno, come conseguenza immediata, un bassissimo numero di percettori di reddito, appena 43,3 ogni cento persone. Meno della Calabria e della Sicilia, che raggiungono almeno quota 47% (le regioni del nord sono attestate su una media del 64-65%). E’ anche per questo che Campania, Calabria, Puglia e Sicilia sono le regioni che l’Unione Europea considera in grave ritardo di sviluppo, al punto da meritare i fondi dell’asse 2007-2013, a conferma che il dato sui percettori di reddito è un indicatore sintetico della situazione economica complessiva e dei differenziali tra le regioni.

C’è da aggiungere, inoltre, il rischio concreto che il degrado dei rapporti sociali possa veder maturare una violenza nuova, collegata a situazioni di grande povertà ed emarginazione. L’aumento spaventoso delle disuguaglianze sociali porta, purtroppo, a fenomeni di malessere quali il piccolo furto, il bullismo, l’aumento della prostituzione minorile (anche maschile), nonché all’incremento nel consumo di alcool e di sostanze stupefacenti.

In questo scenario, i cittadini migranti sono – senza ombra di dubbio alcuno – tra i soggetti più esposti.

“Napoli perduta” ha titolato, tempo fa, *“L’Espresso”* ma, in realtà, Roberto Saviano & Co. giungono buoni ultimi e si collocano dietro Giorgio Bocca, Jacopo Fo, Isaia Sales, nonché un ex appartenente al mondo della malavita, Mario Savio che, tutti, in tempi piuttosto recenti, hanno stigmatizzato il baratro nel quale è precipitata – apparentemente senza via di scampo – la città partenopea (ma altrettanto lucidamente ne aveva già parlato Francesco Mastriani – Napoli, 1819 – 1891), che nei suoi numerosi libri mostrò grande attenzione nei confronti delle classi subalterne napoletane e dei loro mille problemi). Un dato su tutti, forse il più agghiacciante: in 25 anni, 3.500 omicidi di camorra, numeri da vera e propria guerra!

Chiaramente, il problema sicurezza non appartiene, in esclusiva, al capoluogo partenopeo, ma è piuttosto bisogno avvertito - seppur con sfumature diverse - in tutto il Paese, da Nord a Sud. Tuttavia la specificità e la gravità delle condizioni economiche e sociali della città di Napoli, la criminalità diffusa, la latitanza della politica sono sotto gli occhi di tutti i napoletani, come pure lo è il declino del Mezzogiorno che continua a perdere posizioni e competitività.

E’ quasi del tutto scomparso il polo produttivo campano, i pochi – anche se eccellenti centri di ricerca scientifica – non sono riusciti a costituire il nucleo d’un diverso e nuovo apparato produttivo né, tantomeno, si è potuto contare su efficienti centri finanziari (con il passaggio del Banco di Napoli al San Paolo di Torino si è completata la demolizione del sistema creditizio del Mezzogiorno) o su moderne

infrastrutture di rete (se si escludono le iniziative private del CIS, del Tarì, dell'Interporto di Nola, dei mega centri commerciali “Vulcano Buono”, “La Reggia”, “Campania”).

Le conseguenze di questo abbandono sono fin troppo evidenti: il crescente degrado dell'assetto urbano (e non solo delle periferie della città), l'inefficienza delle pubbliche amministrazioni, l'illegalità accettata – a tutti i livelli – come necessità di sopravvivenza, la bassa qualità della vita, la mancanza di sicurezza in tutte le aree cittadine, dominate da bande criminali piccole e grandi.

Napoli vive soffocata dai miasmi d'un processo di “putrefazione culturale” che le impedisce di aspirare a confrontarsi con le grandi metropoli d'Italia e del mondo, cullata dalle speranze dell'effimero o dai sogni rinascimentali che però non trovano riscontro in un cambiamento reale della struttura produttiva e sociale: non possono bastare una facciata ripulita, una “notte bianca”, un concerto in piazza, una mostra, ovvero la fruizione sporadica del patrimonio culturale fuori da un realistico programma di recupero e valorizzazione per pensare ad un vero rinnovamento della città. Né serve fare affidamento sui grandi eventi e/o faraonici progetti, poiché essi non trovano nessun fondamento nelle risorse strutturali e finanziarie esistenti, o in un moderno sistema integrato di erogazione di servizi alle imprese.

La città è sempre più drammaticamente in declino, e questo è anche frutto del facile ottimismo che, per anni, ha dominato la scena politica locale, affidando il cambiamento e lo sviluppo della comunità alle virtù demiurgiche d'un leader e non allo sforzo solidale di tutti i cittadini. Detta situazione alimenta, in maniera sempre crescente, la rassegnazione dei napoletani che, percependo l'inefficacia delle proposte politiche, scelgono sempre più di non partecipare, ingrossando le fila del non voto, mentre i soliti “furbetti” trovano una collocazione asservita nelle stanze del potere.

Il recupero della legalità è il cardine essenziale d'una ripresa economica e sociale della città: esso va fondato sulla trasparenza, l'imparzialità e l'efficienza di tutti, fuor da qualsivoglia condizionamento di sorta. Detto recupero è un compito semplice da progettare, ma terribilmente difficile da realizzare perché richiede la partecipazione dell'intera cittadinanza che, garantita sulla imparzialità della gestione della cosa pubblica, abbandoni in primo luogo il ricorso massiccio alla protezione clientelare da parte della politica o, peggio ancora, di altri “poteri”.

3. Quali variazioni nella percezione soggettiva dell'impoverimento sono state rilevate nell'ultimo biennio?

Come già si è cercato di illustrare in precedenza, la situazione si è ulteriormente aggravata tra il 2008 ed il 2009. Sanità, istruzione e lavoro sono i nodi irrisolti ed ulteriormente deteriorati nel biennio in esame.

Commissariata nel luglio del 2009, la sanità continua ad essere in primo piano nelle vicende campane. Quest'anno la Regione è vincolata dal Fondo Sanitario Nazionale a versare 9 miliardi di euro per l'assistenza medica. Si tratta del 60% delle spese totali per il 2010 ed è una percentuale in crescita rispetto al passato. Lo squilibrio tra la forte domanda di cure mediche ed un'offerta ancora impreparata tecnologicamente dovrebbe indurre alla sperimentazione di soluzioni miste, pubblico – privato che possano portare almeno ad un parziale riequilibrio.

La negatività della congiuntura occupazionale si avverte nella condizione dei lavoratori come in quella delle imprese. Ne “*Il sacco del Nord*”, l'ultima fatica letteraria di Luca Ricolfi, docente di *Metodologia delle Scienze Sociali* all'Università di Torino, c'è una sintesi impietosa delle due gambe su cui si regge il Paese. La produttività del Mezzogiorno è l'82% di quella del Centro Nord, mentre il suo tasso di

occupazione è appena il 64%. E' il prodotto di questi due divari – un deficit di produttività del 18% combinato con un deficit di occupazione del 32% - che genera il divario complessivo. Una sintesi che, purtroppo, ricalca 120 anni dopo la impietosa radiografia di Giustino Fortunato: con la differenza che, le generazioni precedenti, non avevano spazzato via la speranza. Ma, soprattutto, che l'arte della fuga era conosciuta – soprattutto – come un capolavoro da musicista e non già come l'imperativo categorico nonché l'unica strada di chi vuole tornare a sorridere. In quel che resta dell'industria in Campania (Fiat, Alenia, Ixfin, Fincantieri), tagli e mobilità sono stati all'ordine del giorno per l'intero biennio. In continua crescita anche il sommerso, occupazione di seconda classe. La Campania è terza in Italia quanto a lavoro nero, alle spalle di Calabria e Sicilia. Se la situazione delle imprese è dura, nel mondo della scuola non si sta attraversando un periodo più roseo. Per l'anno scolastico 2009/2010, in Campania sono stati tagliati 8.200 posti di lavoro tra docenti e personale Ata. A parziale consolazione, il fatto che, in circa 4.000 casi, si è trattato di pensionamenti.

4. Quali intrecci e interazioni è possibile individuare tra tutti questi aspetti e il fenomeno migratorio?

Fuor di ogni ragionevole dubbio, i cittadini migranti sono tra le categorie più esposte all'avanzare della povertà.

I complessi mutamenti di ordine *quali – quantitativo*, intervenuti in poco meno d'un trentennio, hanno profondamente modificato l'entità del fenomeno migratorio nella regione Campania, trasformandolo da fattore congiunturale a consolidato elemento strutturale della stessa società.

Nell'ultimo decennio, in Campania, la popolazione migrante è passata dalle 68.159 alle attuali, stimate, 131.335 unità, ovvero è più che raddoppiata (inoltre, il dato colloca la regione al settimo posto tra quelle italiane). Alle stime andrebbero poi aggiunti – secondo il Coordinamento Immigrati della Cgil Regionale – non meno di 50.000 immigrati irregolari soggiornanti sul territorio campano; tra questi ultimi si troverebbe anche il 75% dei 1.500 senza dimora partenopei di cui si è accennato in precedenza.

In provincia di Napoli si concentra poco meno del 50% delle presenze, mentre Salerno e Caserta si dividono un ulteriore 40%; circa la scelta degli immigrati di dimorare in Campania, oltre alle caratteristiche socio-economiche e per la domanda di lavoro che ne deriva, pesa anche la dimensione dei suoi centri urbani. Infatti, c'è da dire che, la regione, annovera ben undici comuni tra le cento città più popolose d'Italia, di cui ben sette nella sola provincia partenopea.

Le differenze di genere, ancora una volta, segnalano la prevalenza delle femmine sui maschi, e proprio le donne sono maggioranza all'interno delle rispettive comunità originarie dell'Europa dell'Est, in special modo nelle province di Napoli, Avellino e Benevento. Questo dato è da collegarsi con il vasto impiego nel settore della collaborazione domestica: colf e badanti sono le occupazioni principali di queste donne, il cui apporto lavorativo, in Italia, è di primaria importanza, visto il massiccio sostegno che offrono, nelle famiglie, alla cura di bambini, anziani, ammalati. Viceversa, nel Casertano e nel Salernitano, si registra una superiore presenza di maschi, maghrebini e dell'Africa Subsahariana, da collegarsi al lavoro stagionale in agricoltura.

L'immigrazione è determinata dalla ricerca di opportunità di vita più dignitose, una ricerca che si traduce - spesso - in una esperienza segnata da deficit etico per la difficoltà di realizzare questo progetto, per le condizioni di vita e di lavoro cui gli immigrati debbono sottostare, per la mancanza di accoglienza, a volte per il rigetto, la discriminazione, la xenofobia cui vanno incontro. Nei casi peggiori i migranti sono vittime di organizzazioni criminali, coinvolte nella tratta di esseri umani. D'altra parte,

la società che si arricchisce della presenza di immigrati è chiamata a ripensare la propria gestione in vista di una convivenza in cui tutti possano partecipare e contribuire alla realizzazione del bene comune. Quanto premesso, ovviamente, vale per l'universo dei migranti e, dunque, anche per quanti, tra essi, hanno deciso di stabilirsi in Campania. Lavoro, stabilizzazione economica, famiglie, figli sono le tappe progressive che segnano la reale inclusione del migrante nella società di accoglienza. Ovviamente, per gli immigrati, il lavoro è la *“conditio sine qua non”* per poter conseguire le successive tappe dell'integrazione.

Sicuramente tanto lavoro dipendente ma anche – e soprattutto – lavoro autonomo per i migranti presenti in Campania: scorrendo dati diffusi da Unioncamere (l'Associazione delle Camere di Commercio *n.d.r.*), le ditte individuali intestate a cittadini stranieri, in regione, sarebbero 15.175 (ovvero, il 6,2% del totale nazionale) con un valore aggiunto – rispetto al 2007 – di 4.640,6 milioni di euro (+5,4%). Fenomeno in crescita, anche secondo il richiamato *“Rapporto Economia”* curato dalla Camera di Commercio di Napoli: rispetto all'anno 2007, ci sarebbero – in Campania – 5.150 nuove ditte individuali intestate a cittadini stranieri, con un incremento del 6,5%.

Anche in Campania, al pari di quanto verificatosi in altre aree del Paese, l'aumento dell'istruzione e del reddito, ha alimentato la crescita delle aspettative professionali e di ascesa sociale degli autoctoni, creando alcune tipologie di lavori manuali sempre meno graditi, nelle quali si sono, progressivamente, inseriti gli immigrati. Al tempo stesso, le diffuse opportunità di lavoro in nero, hanno creato la possibilità di un precario inserimento economico di lavoratori stranieri privi di qualsivoglia autorizzazione, facilitata dalla crisi dello stato sociale di fronte all'inevchiamento accelerato della popolazione, che ha creato un nuovo mercato per l'assistenza domestica privata.

Come già accennato in precedenza, la progressiva stabilizzazione del soggetto migrante passa – oltre che per il lavoro – anche dall'avere accanto la propria famiglia, mettere al mondo un figlio, acquisire via via sempre più diritti.

Finalmente consapevole, alla luce di quanto testé esposto, di essersi trasformata da regione di transito a regione d'insediamento stabile, la Campania prova ora a fare i conti con le più impegnative sfide dell'integrazione e dell'inclusione sociale. E qui, purtroppo, non sono tutte rose e fiori!

Infatti, se le presenze regolari, nell'intero Meridione d'Italia, non valgono più del 10% del dato nazionale, se ragioniamo d'immigrazione irregolare e clandestina, le suddette percentuali si rovesciano. La posizione geografica, la domanda di lavoro irregolare, la possibilità di alloggio nel tessuto abitativo degradato, la apparente promiscuità dei centri urbani, fanno anche della Campania, al pari di altri territori del Meridione, una delle mete dell'immigrazione irregolare.

Mentre si sperava che il Ghetto di Villa Literno, di fine anni '80, fosse ormai solo un ricordo sbiadito dal tempo, consegnato definitivamente alla storia, si scoprono – viceversa – in Campania, i nuovi ghetti del Terzo Millennio. Un esempio su tutti: il “ghetto” di San Nicola Varco, nei pressi di Eboli dove, nel mese di novembre 2009, una operazione di polizia che avrebbe meritato ben altri destinatari ha messo fine, in modo traumatico, ad uno scempio che durava da 15 anni.

Per non parlare poi di Castel Volturno, dove poco più di 18.000 autoctoni castellani convivono con 11.000 migranti stimati, in prevalenza africani, dove il gap linguistico è spaventoso ed il Consiglio Comunale ha, qualche tempo fa, discusso e respinto, per un solo voto, una mozione che chiedeva l'immediata chiusura del locale centro di accoglienza della Caritas, sicuramente l'unico luogo dove si cerca di promuovere l'inclusione sociale dei cittadini migranti.

E non sono problemi che riguardano soltanto le province di Caserta e Salerno: basterebbe pensare alle disastrose condizioni in cui versano tanti migranti e rom anche

nella provincia di Napoli ed altrove (le ex case coloniche di Via dell’Avvenire a Pianura, periferia occidentale di Napoli, i “bipiani” di Ponticelli, zeppi di amianto, i tanti campi rom sparsi a macchia di leopardo sull’intero comprensorio metropolitano di Napoli).

Dilaga la precarizzazione del lavoro degli immigrati (in campagna, come in fabbrica, in casa come in laboratorio ormai il refrain è soltanto uno: immigrato = manodopera a basso costo!), mentre le esasperazioni indotte dalla vigente legislazione portano sempre più cittadini stranieri ad accettare compromessi anche con la malavita. Degrado, immondizia, sporcizia, contraddistinguono il quotidiano di troppe tra queste persone: non è facile esigere decoro sociale da chi non si vede riconosciuta alcuna dignità!

In costante aumento, purtroppo, anche il numero di migranti (in special modo originari dell’Africa Nera ma, più di recente, anche Maghrebina) che chiedono l’elemosina agli angoli delle strade come pure all’esterno dei supermercati: sono, forse, il segno più evidente e tangibile del fallimento delle politiche per l’immigrazione se non – peggio ancora – quello dell’ennesimo racket perpetrato ai danni degli stessi migranti, in uno logica mutualistica (organizzata e gestita dal crimine organizzato) sulla falsariga delle più letterarie “*corti dei miracoli*”.

E’ risaputo, inoltre, che la vivibilità urbana migliora la qualità della vita e disinnesca – almeno in parte – il bisogno di ordine che finisce, spesso, col coincidere con una privazione di libertà.

Inoltre, il livello di frizione tra autoctoni e migranti, oltre che intorno al lavoro, si sta pericolosamente spostando alle prestazioni di *welfare*, innescando così una pericolosissima “*guerra tra poveri*”. La crisi economica montante arriva anche in fabbrica, ed i primi a pagarne lo scotto sono i lavoratori meno qualificati. Molti italiani, perdendo il lavoro o finendo in cassa integrazione, si trovano in aperta competizione con i lavoratori migranti, spesso più giovani, che hanno accettato mansioni e compensi che, prima della crisi, gli italiani rifiutavano, occupando interi comparti occupazionali cui ora aspirerebbero anche gli autoctoni.

A Napoli, e più in generale in Campania, poi, i migranti ormai accedono anche ai cd. “lavori inventati”: lavavetri ai semafori, parcheggiatori abusivi, ambulantato d’ogni genere, la già richiamata pratica dell’accattonaggio all’esterno dei supermercati. Per tutta questa serie di motivi, alcuni ns. connazionali tornano a vedere nei lavoratori migranti dei pericolosi *competitors*, innescando quello che la sociologia definisce come “razzismo concorrenziale”.

Ad avvalorare quanto detto in precedenza, più o meno recenti episodi avvenuti proprio a partire dal 2008, in special modo tra le province di Napoli e Caserta. In quella partenopea, campi nomadi dati alle fiamme, intimidazioni ai danni di comunità di migranti, i corpicini di due bimbi rom lasciate sotto il sole su di una spiaggia, tra l’indifferenza dei bagnanti, l’insorgere di interi quartieri contro il paventato, temporaneo trasferimento di gruppi di cittadini migranti, perfino il lancio di uova marce sui pacifici cortei degli immigrati, colpevoli soltanto di reclamare la certezza del diritto prima ancora della tanto – da più parti – invocata certezza della pena: qualcosa sta cambiando – in peggio – all’interno di un territorio famoso per la cordialità della propria gente e per una secolare tradizione di accoglienza e tolleranza.

Certamente in molti hanno parlato di rigurgito xenofobo oppure, apertamente, senza infingimenti di sorta, di razzismo, richiamando anche le responsabilità della politica: in tal senso si sono espressi – tra gli altri – prestigiosi intellettuali (il filosofo Aldo Masullo) ed eminenti uomini di Chiesa (il Cardinale Crescenzo Sepe). L’autorevolezza e l’onestà intellettuale di simili personalità è – fuor di ogni ragionevole dubbio – un

campanello d'allarme e al tempo stesso, un salutare scossone all'immobilismo delle coscenze, oggi, purtroppo, elemento piuttosto dominante.

Un po' meno giustificabile ed apprezzabile il fatto che – a detti appelli alla riscoperta di una coscienza civica – si siano accodati esponenti politici ed amministratori locali, ovvero coloro che, ad esempio, come sistemazione alloggiativa, non trovano di meglio che "accampare" – alla bene e meglio – i migranti sfollati all'interno di qualche plesso scolastico, struttura non idonea ad ospitare *sine die* persone adulte, ma, soprattutto, compromettendo l'avvio dell'anno scolastico e deprivando, ulteriormente, i territori di strutture che possono servire alla popolazione minorile come alternativa alla strada.

Non servono il buonismo di facciata, la solidarietà verso il diverso se non si arriva alla comprensione integrale del bisogno di quest'ultimo!

Ed a questo punto, dov'è che sta il razzismo? Nell'azione, sia beninteso comunque deprecabile, del popolo minuto, il cui civismo viene di continuo messo alla prova, che cerca – con ogni mezzo, anche poco ortodosso – di non procurare ulteriori strappi al loro già precario livello di servizi? O nella responsabilità di chi amministra, che tende a sommare gli emarginati (stranieri) ai semiemarginati (autoctoni)?

In parte diverse le cause che stanno alla base del barbaro omicidio di un gruppo di immigrati nordafricani, avvenuto a Castel Volturno, ad opera di un commando di camorra, nel mese di settembre 2008. La cittadina del Litorale Domitio è, in qualche modo, lo specchio delle contraddizioni del sistema campano. Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, devastata dalla cementificazione selvaggia legata ai palazzinari da "Le mani sulla città" che sognavano di trasformare questa parte del territorio campano in una sorta di California d'Europa, divenne – di fatto – il mare di molti campani e laziali, con alberghi, villette, ristoranti, lidi attrezzati.

Nel tempo, svaniti i sogni di gloria, anche per l'avvilente presenza camorristica che l'affligge al pari d'un cancro pervasivo, si è diffusa sul territorio una massiccia presenza di lavoratori migranti, sfruttati per pochi euro al giorno, letteralmente abbandonati in situazioni che, definire subumane, è puro eufemismo, vessati spesso – oltre che dalla malavita nostrana – anche da bande di nigeriani o ghanesi dediti allo spaccio di stupefacenti ed allo sfruttamento della prostituzione. Attività illecite che sono sotto gli occhi di tutti – non tanto nell'ex *American Palace*, infernale dimora di poveracci dove le forze dell'ordine hanno effettuato, in tempi più e meno recenti diverse retate – quanto piuttosto nell'ex *Hotel Boomerang* con annesso *Ristorante Zagarella*, vera e propria centrale dello spaccio di droga, del quale, stranamente, tutti sanno e nessuno interviene. Eppure, questo stesso territorio ospita, ad esempio, il *VolturnoGolf*, unico 18 buche della Campania, e le strutture sportive di allenamento del Calcio Napoli, a testimonianza delle sue enormi potenzialità, sulle quali, probabilmente, sta riflettendo proprio chi ha interesse ad investire ma che, per un rilancio del territorio, deve anzitutto liberarlo, a qualsiasi costo, dalla presenza immigrata.

La situazione che abbiamo innanzi tentato di descrivere, è *parva res* rispetto a quanto si può leggere, ogni giorno, sulle pagine dei giornali o attraverso i tele notiziari delle reti pubbliche e private a proposito di episodi che avvengono un po' su tutto il territorio regionale campano.

Anche se, talvolta, è proprio il sistema mediatico a creare, ad arte, strumentalizzando le notizie di cronaca, la percezione di insicurezza tra la cittadinanza. Ed a furia di gridare: "Al lupo, al lupo!", una consistente fetta di italiani si è fermamente convinta che il crimine, nel nostro Paese, parla – esclusivamente – lingue straniere, alimentando le derive securitarie che, ormai, appartengono un po' a tutte le forze politiche. E' ovvio che bisogna combattere il crimine organizzato ed ogni forma di illegalità, ma è altrettanto vero che la sicurezza non si consegne solo attraverso politiche

repressive, ma anche – e soprattutto – con virtuose politiche di *welfare* e di inclusione sociale.

Sicurezza non può significare odio reciproco e disprezzo: forse, questo genere di problemi, andrebbe affrontato anzitutto con una maggiore capacità di stare insieme e di creare fiducia reciproca.

5. Quali interventi e politiche “locali” di contrasto sono state ipotizzate o avviate?

Appare esercizio improbo parlare delle politiche di contrasto poste in essere dall’Amministrazione Comunale di Napoli, come pure dalle altre istituzioni di livello provinciale e/o regionale. Se si eccettuano gli “esperimenti” del Reddito Minimo d’Inserimento o del Reddito di Cittadinanza (strumenti di stampo tipicamente assistenziale che, comunque, in qualche modo hanno cercato di tamponare la disaggregazione sociale ormai in atto a Napoli), troppo presto ed *ex abrupto* accantonate senza una adeguata sperimentazione, risulta davvero difficile ricordare quel che abbia funzionato, in questo ultimo decennio, per quanto attiene le politiche di *welfare*.

E’ tra l’altro da sottolineare come detta tentazione “assistenzialista” pervada ormai gran parte dell’associazionismo e del terzo settore, confessionale come pure laico: con la più *trendy* definizione di “*drop in*” si identificano molte strutture a bassa soglia ideate per accogliere soggetti adulti in difficoltà, come parte integrante di politiche di riduzione del danno che, peraltro, sono di per sé quasi del tutto assenti.

In tema d’immigrazione, nel decennio 2000-2010, la Regione Campania non è che abbia brillato particolarmente quanto ad impegno in favore della popolazione migrante. La stessa gestazione della nuova legge regionale sull’immigrazione è stata lunghissima (si è partiti addirittura nel 2003) ed ha visto la luce solo a fine legislatura, nel gennaio 2010, passando attraverso ben tre assessori (Buffardi, D’Amelio e De Felice).

Sicuramente qualcosa è stato fatto, in una prima fase, nel sostegno economico “a pioggia” ad una miriade di progetti: la Regione Campania, con una progettazione che ha coinvolto enti locali e associazioni, si è fatta carico di promuovere l’inclusione sociale degli immigrati attraverso l’incremento degli studi, gli investimenti in formazione professionale e la promozione di strutture a specifica finalizzazione interculturale (sportelli di orientamento ed informazione, strutture di accoglienza, biblioteche interculturali, centri per attività interculturali, case di accoglienza per donne in difficoltà, sportelli itineranti ecc.), per cui si sarebbe potuto ipotizzare, nel futuro più prossimo, un miglioramento degli indicatori statistici.

Tuttavia, ad un certo punto (in particolare nel secondo quinquennio considerato) si è potuta notare una sostanziale inversione di tendenza: si sono fermate le politiche abitative, mentre aumentava progressivamente la ghettizzazione degli immigrati, metropolitana come rurale, centrale come periferica. L’impressione diffusa è che, l’immigrazione risulti comunque la “*cenerentola*” delle politiche sociali in Campania, cui vengono – tutto sommato – destinate risorse residuali dei vari capitoli di spesa.

Eppure, le cose da fare (per autoctoni e migranti) sarebbero praticamente sotto gli occhi di tutti: diritto al lavoro (peraltro sancito dalla nostra Costituzione), diritto alla casa, diritto allo studio, diritto ad una sanità efficiente, diritto a città vivibili e con servizi adeguati ai bisogni. E si potrebbe continuare all’infinito sui diritti negati da una classe dirigente incapace ed irresponsabile, colpevole di troppe mediazioni volte all’autoconservazione del ceto politico mettendo da parte, volutamente, i bisogni dei loro amministrati. In questo contesto, si continuerà a mortificare un tessuto sociale tramortito e slabbrato che, grazie all’insipienza della sua classe dirigente, continuerà a non avere alcuna prospettiva di riscatto sociale.

Assai più semplice stigmatizzare alcuni punti fermi dai quali cercare - magari - di ripartire evitando, nel contempo, la tentazione di ricadere nell'errore:

- I pagamenti dei progetti alle realtà del privato sociale vanno assicurati con regolarità: si stanno mettendo a rischio i livelli essenziali di assistenza per troppe categorie svantaggiate, in primis i minori. In Campania, al momento, ci sono operatori sociali che non percepiscono le indennità loro spettanti da oltre 20 mesi!
- Occorre un diverso approccio nella gestione del complesso dei progetti: gli stessi devono divenire servizi stabili e, nel contempo, bisogna preoccuparsi dell'aggiornamento e della riqualificazione del personale degli EE.LL. rimasto anni luce indietro rispetto alle competenze via via acquisite dagli operatori del terzo settore e del privato sociale.
- La concertazione con la società civile deve essere un punto fermo dell'azione di rilancio amministrativo: non si comprende perché la prefata venga consultata soltanto nell'imminenza delle campagne elettorali e, poi, venga messa in naftalina fino alla prossima tornata.
- Occorre vigilare sull'insorgenza di fenomeni d'intolleranza e di xenofobia, che cominciano davvero ad essere tanti: per troppo tempo ci si è cullati nell'illusione che il popolo napoletano fosse più buono e tollerante che in altre parti d'Italia. Purtroppo, la latitanza istituzionale e la quasi totale assenza di risposte ai bisogni via via emergenti, come si è già cercato di spiegare in altre parti della presente relazione, stanno ingenerando una mutazione sociale sulla quale è ormai tempo di aprire una profonda riflessione.
- Va rivisto il sistema delle consulenze: a Napoli sono tutti ormai stufi di ascoltare pedissequamente i tanti, teorici, difensori delle fasce deboli, le profetesse della *welfare community*, i soloni della *governance* che, quantomeno nell'ultimo decennio, con le loro sgangherate analisi sociologiche e le dissennate politiche sociali, hanno portato beneficio esclusivamente alle proprie tasche ed ai loro sodali (non sarà certamente un caso se, ad aggiudicarsi i bandi, sono sempre le stesse cooperative o consorzi), sedendo come strapagati dirigenti e/o consulenti nei vari Enti Locali, mentre i veri poveri muoiono letteralmente per strada, mondi lontani che potrebbero camminare per ore senza mai incontrarsi.

6. Quale rapporto tra politiche locali e politiche nazionali è ipotizzabile?

In Campania siamo – anzitutto – di fronte ad una povertà che coinvolge, in primo luogo, la famiglia e, non a caso, l'aspetto familiare diventa sempre più rilevante. Siamo ormai al cospetto di una povertà che ci circonda e riguarda sempre più direttamente tutti noi. Questo cambiamento deve comportare anche un mutamento delle politiche sociali in materia, in quanto la famiglia non può più essere lasciata da sola.

Il problema occupazione rimane, poi, centrale in ogni discorso che si voglia avviare su Napoli e la Campania: senza reali sbocchi occupazionali diventa infatti difficile – se non impossibile – pensare di sfuggire a situazioni di disagio o di esclusione sociale.

Il turismo archeologico e sacro, le bellezze naturali e paesaggistiche, l'arte, la moda, i prodotti *“made in Naples”* sono gli assi portanti dell'economia campana. Tante realtà diverse tra loro che hanno raggiunto anche livelli elevati, ma che non riescono assolutamente a fare “sistema”. Questo anche e soprattutto perché le realtà imprenditoriali sane sono estremamente danneggiate dalla piaga dell'illegalità e della malavita organizzata. Occorre pertanto proseguire senza sosta nella lotta alla camorra.

Dovrebbe inoltre stimolare accurate riflessioni il fatto che, ormai, c'è un forte incremento anche di coloro che pur in possesso di una occupazione stabile sono sempre più in difficoltà nell'arrivare a fine mese con il proprio stipendio. L'aumento del costo

della vita potrebbe essere una spiegazione ma, al tempo stesso, è necessario chiedersi dove siano mai finiti lo Stato e le politiche di sostegno degli EE. LL.

Relativamente ai migranti, si è cercato d'illustrare come, nei loro confronti, sia elevata la probabilità di scivolare in situazioni di povertà e marginalità sociale anche in virtù della turpe presenza della criminalità organizzata. Infatti, all'interno di una regione che si caratterizza per gli alti tassi di lavoro nero, ed ancor più di criminalità diffusa e violenta, è facile cadere da situazioni di irregolarità a coinvolgimenti con la camorra.